

COMMENTO ALL'EPITAFIO DI PERICLE

TUCIDIDE II, 34-46

1° PREMIO

ABBIAMO UNA COSTITUZIONE ESEMPLARE

ANNAMARIA LAUDINI

III E

“Abbiamo una costituzione esemplare, ragionata, che fonde in sé il meglio delle costituzioni europee: eppure tentano continuamente di modificarla. E poiché essa è retta in modo che tutti abbiano gli stessi diritti sulla carta, ma che al comando giunga sempre l'élite degli “arricchiti”, noi la chiamiamo olocrazia: di fronte alle leggi tutti sono pari (salvo coloro che se le promulgano da sé); mentre per quanto riguarda la considerazione pubblica, ciascuno è scelto in base alla sua capacità di ingraziarsi le masse, al suo destreggiarsi nella scalata sociale fra corruzione e falsità, fra ostentazione e truffa.

E per quanto riguarda la povertà, essa non riesce a elevarsi a causa delle raccomandazioni e dei favori che intercorrono tra i potenti. Tentando di truffarci a vicenda in ogni campo, esercitiamo sulla base dell'utile i rapporti privati e nella vita pubblica l'unico freno ai nostri impulsi non è la reverenza, ma la paura della multa. L'obbedienza alle istituzioni non ha più senso, se al governo c'è che li denigra e le insulta ogni giorno. Le leggi non scritte, è chiaro, se non sono scritte si possono violare; e non ci curiamo nemmeno che l'altro non ci veda, ma anzi ci vantiamo della nostra “scaltrezza” nell'atto del “fregare” come una dimostrazione di profonda intelligenza. E diamo al nostro spirito soltanto svago e sollievo e le fatiche le dimentichiamo, immergendoci quotidianamente nella “scatola dei sogni”, la nostra cara televisione, che ci fa sentire tutti felicemente uguali. E riempiamo gli armadi di borse firmate, o meglio contraffatte, per mostrare da che classe sociale proveniamo. E poiché costano troppo, rinunciamo ai prodotti della nostra terra, e compriamo carne in scatola e burrosi dolci americani. Nelle esercitazioni di guerra differiamo dagli altri: prepariamo un esercito coraggioso e abile, per poi darlo in pasto ai nemici altrui. E, sia chiaro, l'esercito lo usiamo solo per difenderci (“l'Italia

ripudia la guerra come strumento di offesa agli altri popoli”), tranne quando una potenza più grande di noi decide che è il caso di attaccare, e lì si scopre la nostra prontezza: siamo preparati a genufletterci. Amiamo la volgarità, e la ostentiamo, ci dedichiamo al lusso e ai piaceri disinteressandoci della cultura; con gusto ascoltiamo i vani discorsi dei potenti, sperando un giorno di accumulare la loro stessa quantità di “roba”. Consideriamo una noiosa perdita di tempo il dibattito politico (“tanto ognuno resta della sua idea”), ma ci piace ascoltare i Ministri insultarsi, le questioni pubbliche essere svilite da ignoranti e qualunquisti (che chiamiamo con gran rispetto “opinionisti”). Perlopiù facciamo benefici e favori a chi sappiamo ci restituirà un favore ancor più grande; ma nel prestare il nostro aiuto temiamo sempre, poiché di nessuno ci fidiamo veramente. Concludendo, mi chiedo come sia possibile che da un’origine quale l’Atene descritta con colori maestosi da Tucidide, siamo giunti a questo grado di abiezione?”

Questo potrebbe essere un “discorso agli italiani” oggi: speculare e diametralmente opposta a quella descritta da Pericle, la nostra società si potrebbe definire come giunta al gradino più basso del suo percorso di degenerazione culturale: nobile nella nascita, misera nella vecchiaia. Al contrario, il “discorso agli Ateniesi” di Pericle si pone come il più completo compendio dei valori etici che da sempre caratterizzavano l’anima greca, giunti all’acme della loro realizzazione; il fondamento della città era l’ἀρετή, termine intraducibile di discendenza omerica, che indica una sorta di connubio fra senso etico e civico di rispetto per la città e per le istituzioni e forza, virtù decisionale e di combattimento, di cui gli Ateniesi erano abbondantemente dotati; la società si basava sulla conoscenza dei “τὰ πολιτικά”, degli affari pubblici, che venivano democraticamente dibattuti con gli immancabili “λόγοι”. Infine, come verrà poi ribadito in età romana da Cicerone prima e da Seneca poi, viene sottolineata l’importanza sociale del “beneficio” (χάρις), utile a bilanciare equamente i rapporti tra i cittadini.

Il testo di Tucidide traccia il disegno immortale della civiltà greca classica, ne scandaglia ogni aspetto e ne esalta i pregi, con passione ma anche con quel gusto di armonia e raffinata μεσότης, con quella che lui stesso definisce ευτελεία, semplicità.

Di questa perfetta società l'uomo europeo si è sempre sentito discendente diretto: fino al secolo scorso la "scuola dell'Ellade" era ancora fonte di ispirazione e imitazione per molte scuole d'arte e di pensiero. Tuttavia è facile sentirsi discendenti di una civiltà da cui abbiamo ereditato lingua, gusto estetico, usanze, pensiero e forma di governo; ma sarebbe inspiegabile un'inversione di tendenza tale da condurre, ad oggi, al sovvertimento di tutti quei valori razionali, se non si tenesse conto anche del "lato oscuro" dell'anima greca, che Tucidide, storico lucido e razionale, non considera affatto.

Il discorso di Pericle mette in luce perfettamente tutto ciò che c'è di "apollineo" nella società greca: la grazia delle forme, la misura dei comportamenti, l'eleganza dello stile, la ricerca del bello, la chiara e razionale organizzazione statale. Eppure il discorso dimentica (o forse omette) il carattere fortemente irrazionale della civiltà greca, che si esemplifica nel suo rapporto con la sfera del divino. Se la descrizione della società ateniese offerta da Tucidide fosse sufficiente a far cogliere nel profondo il senso della civiltà classica, avremmo di fronte l'immagine della perfetta città razionale, rischiarata dai lumi dell'intelletto umano, senza ombre né dubbi, senza incertezze: insomma, un luminoso monumento del Brunelleschi. E invece il frutto della civiltà greca del V secolo a.C. è Fidia, è chiarezza mista a oscurità, è la perfetta fusione di luci e ombre del Partenone, è il "miracolo" della tragedia. Vedremo che di lì a pochi anni, col disgregarsi della πόλις e l'esperienza di nuove filosofie, religioni e culture, il predominio sui sensi sarà assunto dall'ombra, dall'irrazionalità ellenistica. Dunque gli aspetti della cultura greca che più affascinarono gli intellettuali (soprattutto di primo Novecento), ovvero quello dualistico e sovrumano, il "dionisiaco" esaltato da Nietzsche, il senso mistico della divinità e il sentimento panico con la natura, sono dalle parole di Pericle ignorati o nascosti; tuttavia quella forza vitale propulsiva dei greci, quell'ispirazione quasi

estatica, quella perfezione artistica insuperata e insuperabile, lungi dall'essere frutto di un freddo calcolo razionale, fu generata proprio da questo "miracolo"; il miracolo di fusione perfetta fra i volti discordanti che compongono la ψυχή umana, come il miracolo di una musica che, dall'accostamento di note stridenti, partorisce un suono eterno e inimitabile: questa fu Atene.

E a noi, nipoti di una tale cultura, eredi di una simile perfezione, cosa è rimasto, cosa è accaduto? Forse un eccesso di "dionisiaco" ha portato al fallimento della nostra democrazia, alla morte dell'antica saggezza, allo svilimento del concetto di Bello. Dovremmo probabilmente recuperare l'elemento apollineo, senza il quale il miracolo di fusione si trasforma in un miscuglio scomposto... perché non cominciare proprio dalle parole di Pericle?

COMMENTO ALL'EPITAFIO DI PERICLE

TUCIDIDE II, 34-46

2° PREMIO

DEMOCRAZIA: TRA ANTICO E MODERNO

*OVVERO LA LETTERATURA ANTICA COME BASE DEL PENSIERO OCCIDENTALE
MODERNO*

MARGHERITA GALLO III I

E' possibile individuare con precisione e sicurezza la miglior forma di governo? Si può stabilire un canone fisso di comportamento, per la popolazione e per la classe dirigente, che determini il funzionamento ottimale di uno Stato? Quali sono i valori da esaltare per quanto riguarda l'amministrazione e la vita nella cosa pubblica?

Queste sono le domande che hanno alimentato il dibattito storico-politico fin dagli albori della civiltà greca

E che costituiscono il basso continuo nella sinfonia del pensiero occidentale: basti pensare, per restare in ambito ellenico, al discorso sulla miglior forma di governo nel III libro delle Storie di Erodoto, alla Πολιτεία di Platone o alle riflessioni di Polibio.

Questo vivace dibattito, ricco e inesauribile, rimane tutt'ora aperto ai giorni nostri e costituisce uno dei principali argomenti di interesse pubblico che accendono quest'epoca di incertezze e crisi dei valori tradizionali; gli orrori e le novità che il cosiddetto 'Secolo Breve' ha portato con sé - le guerre, l'affermazione della società di massa, i totalitarismi, la globalizzazione - hanno lasciato l'uomo del Novecento scosso, lacerato e confuso, ma profondamente consapevole dell'importanza della democrazia.

Pochi ricordano che essa ha origini antichissime, e che affonda le sue radici nell'Atene del V secolo: quale migliore testimonianza di questo governo è possibile allora reperire, se non il discorso di Pericle riportato da Tucidide nel II libro delle sue Storie? La storiografia tucididea trova la sua cifra caratteristica nell'attenzione ai fatti militari e politici, nell'amore per la testimonianza diretta e per la tensione drammatica dei discorsi: sebbene queste non furono di certo le esatte parole di Pericle, sicuramente rispecchiano fedelmente l'idea e la visione che gli Ateniesi, padri della democrazia, avevano di essa al momento della sua prima, dorata affermazione.

“Καὶ ὄνομα μὲν διὰ τὸ μὴ εἶς ὀλίγους ἀλλ' εἶς πλείονας οἰκεῖν δημοκρατία κέκληται”,
“poiché essa è retta in modo che i diritti utili spettino non a poche persone, ma alla

maggioranza, essa è chiamata democrazia”; proprio in queste parole sta l’essenza profonda della democrazia greca, caratterizzata da una modernissima uguaglianza di fronte alla legge: “μέτεστι δὲ κατὰ μὲν τοὺς νόμους πρὸς τὰ ἴδια διάφορα πᾶσι τὸ ἴσον”, “di fronte alle leggi (...) a tutti spetta un piano di parità” (cap. 37). Già in questa prima definizione appare la straordinaria modernità del governo democratico greco, sebbene occorre precisare che i diritti si estendevano unicamente ai possessori della cittadinanza ateniese e a pochi altri, escludendo così una vasta classe di schiavi su cui si basava l’organizzazione economica e sociale arcaica.

La grande intuizione, e il merito indiscusso di questa formulazione politica è stato quello di mettere al primo posto la comunità (τὸ κοινόν) senza per questo sacrificare il valore e l’inesauribile ricchezza dell’individualità: “ciascuno è preferito (...) in un determinato campo non per la provenienza da una classe sociale ma più per quello che vale” (cap. 37), e ancora “liberamente noi viviamo nei rapporti con la comunità (...), senza danneggiarci esercitiamo reciprocamente i rapporti privati”.

Gli Ateniesi erano spinti a ricercare un connubio tra azione e pensiero, invitati alla riflessione prima di ogni decisione o impresa: “ noi Ateniesi o giudichiamo, o almeno ponderiamo convenientemente le varie questioni, senza pensare che il discutere sia un danno per l’agire” (cap. 40, par. 2). Il rapporto del cittadino con la πόλις era intimo, quasi viscerale, ed investiva ogni ambito dell’esistenza: “riuniamo in noi la cura degli affari pubblici insieme a quella degli affari privati” (cap. 40. par.2); l’amore per le istituzioni religiose, politiche e sociali ne imponeva il rispetto, non la paura di una punizione: “ la reverenza soprattutto ci impedisce di violare le leggi” (cap.37 par.3); i valori morali erano esaltati e custoditi come un tesoro unico e prezioso, e costituivano un potentissimo collante sociale; l’amore per la bellezza e la conoscenza: “amiamo il bello, ma con semplicità, e ci dedichiamo al sapere, ma senza debolezza” (cap.40 par.1); il coraggio: “generato in noi non più dalle leggi che dal nostro modo di agire” (cap.39 par.4) ; la ‘nobiltà d’animo’, la ‘versatilità’ ed il ‘decoro’ (cap.40 e 41); ma soprattutto, valore unico e supremo, la libertà: “abbiamo fiducia negli uomini liberi: (...) che ciascun uomo della nostra gente volga individualmente la propria indipendente personalità a ogni genere di occupazione, e con la più grande versatilità accompagnata da decoro” (cap.41)

Queste parole, poste a conclusione del discorso di Pericle (e che tanto richiamano l’esaltazione della libertà e delle istituzioni della πόλις affidate da Eschilo nei Persiani al discorso della battaglia di Salamina) rendono evidente quanto moderno fosse in realtà il

pensiero democratico arcaico - che pure si è sviluppato senza l'esperienza di quegli avvenimenti storici per noi invece determinanti - e quanto alti fossero i valori che Tucidide ha voluto ricordare e trasmettere : oggi più che mai è pressante l'esigenza di accogliere queste parole considerando l'obbiettivo per cui furono scritte dallo storico greco, ovvero fungere da esempio per la classe dirigente e per i detentori del potere, e orientare le modalità di governo verso la giustizia, la nobiltà d'animo e la fermezza congiunta con la magnanimità.

I valori che Tucidide vuole porre alla base della formazione della classe dirigente sono quelli costitutivi dell'essere umano, innalzati in questo discorso a eterni e universali: fare nostri i concetti di coraggio, libertà, decoro, riflessione e indipendenza è un dovere e un privilegio, che ci innalza al titolo di uomini nella sua più alta dignità.

Ed è proprio a questo che deve portare lo studio dei classici: la lettura - di Tucidide così come di tutti gli altri autori - non deve limitarsi a sterile erudizione, ad apprezzamento superficiale, ma deve mirare ad una profonda comprensione di quei valori fondanti che posero le basi per lo sviluppo dell'intera Cultura Occidentale Europea, di cui noi siamo eredi e cui dobbiamo orgogliosamente rendere onore nel nostro agire e pensare libero nel presente.

COMMENTO ALL'EPITAFIO DI PERICLE

TUCIDIDE II, 34-46

3° PREMIO

GINEVRA BICCILOLO II F

Sapeva Tucidide che riportando questo discorso avrebbe sancito l'atto di nascita dello Stato democratico moderno e la prima affermazione dell'odierno concetto di cittadino? Sicuramente, per la sua convinzione riguardo la costanza della natura umana, doveva aver pensato che un sistema come quello dell'Atene periclea si sarebbe riproposto. Noi oggi siamo certi che almeno a livello teorico la sua intuizione non fosse sbagliata, infatti la nostra concezione di Stato democratico non è mutata. Ma la domanda sorge spontanea: ne abbiamo veramente e attivamente preso coscienza?

Sin dalle prime righe di questo elogio alla *πολιτεία* ateniese è evidente un concetto cardine della democrazia : il "*πᾶσιν τὸ ἴσον κατὰ τοὺς νόμους*" cioè la parità di tutti i cittadini davanti alla legge. È così che il cittadino di Atene diviene realmente libero, svincolato da ogni tipo di "limitazione" potenzialmente causata dalle sue opinioni e soprattutto dalle sue origini, che siano esse umili o agiate. Siamo infatti lontani da una civiltà di vergogna in cui lo "status" sociale, l'*ἀγαθία* o la *κακία*, passano di padre in figlio senza scampo; qui vige la meritocrazia, la valorizzazione della capacità del singolo di emergere anche dalla più infima condizione per migliorarsi e allo stesso tempo portare un valido contributo nell'ambito della vita pubblica (perché è "*αἴσχιον*" secondo Pericle il non darsi da fare per liberarsi dalla povertà che ammetterla). È il "self-made man" americano, forse l'unico caso di nazione in cui il valore di un uomo sta nel suo spirito di iniziativa e nel suo distinguersi tra gli altri. Solo in questo modo è ostacolata la formazione di una casta chiusa che amministra lo stato con il solo intento di salvaguardare i propri privilegi. È ciò che i nostri rappresentanti fanno spesso e volentieri, comodi nella fissità della loro condizione privilegiata, timorosi dei più meritevoli perché potenziali spodestatori e pronti ad anteporre il proprio interesse privato a quello dei cittadini. Più che altro un'oligarchia che schiaccia quello che è, e già era il fulcro della democrazia nell'Atene di Pericle: la coincidenza di classe amministratrice e produttrice. La libertà infatti non è, come saremmo portati a pensare, la possibilità di fare sempre ciò che è nei nostri interessi , men che meno per chi è al potere, che è comunque come tutti gli altri sottomesso alle leggi che fa

rispettare. Dalle stesse parole di Pericle (paragrafo 37.3) si deduce chiaramente che la libertà di ognuno nei rapporti privati (“τά ἴδια”) e nella vita pubblica (“τά δημοσία”) e il conseguente equilibrio tra autonomia del singolo e autorità dello stato sono possibili proprio grazie alla “reverenza”, l’obbedienza alle leggi, nell’idea che “la mia libertà finisce quando inizia quella dell’altro”.

Ma Pericle va più a fondo. L’obbedienza alle leggi si compone di due livelli: non solo il rispetto delle norme stabilite dallo Stato per paura di incorrere altrimenti in una pena, ma anche il rispetto di quelle leggi “ἄγραφοι”, non scritte ma inscritte nell’animo umano, in risposta ad un’etica e ad un senso tutto interiore di αἰσχύνη da parte dell’individuo. Questa affermazione potrebbe ricondurre all’enorme problema del dibattito νόμος-φύσις nella civiltà greca, conformemente al quale esisterebbero due categorie di leggi (naturali e dello Stato) spesso in contrasto tra loro, come nell’Antigone di Sofocle, ma ritengo che nelle parole di Pericle ci sia un grande passo verso la modernità. L’obbedienza alle leggi etiche, che devono essere coerenti con le leggi civili, costituisce una presa di coscienza: la consapevolezza da parte dell’uomo di accettare la sottomissione alle leggi soprattutto poiché è ciò che ritiene giusto. E la consapevolezza fa parte anche di un altro concetto affrontato nel discorso, cruciale anch’esso, oltre alle leggi, per costruire uno stato funzionante ma allo stesso tempo brutalmente ignorato: l’importanza della cultura e del confronto. Atene non differisce (concetto sottolineato dalla ripetizione del verbo “διαφέρω” e dal suo avverbio “διαφερόντως”) e spicca tra le altre πόλεις solo per le istituzioni migliori, ma anche per l’approccio che i suoi componenti hanno verso la realtà esterna. Pericle infatti afferma, con una dichiarata critica al sistema spartano, che anche nell’affrontare i pericoli e le guerre è necessario conoscere ciò che è bene e ciò che è male, essere consapevoli di quello a cui si va incontro, perché l’ignoranza porta “θράσος” (un’audacia inconsapevole, quasi sfrontata) e il “λογισμός”, l’inganno, che non mostra vero coraggio, porta solo più incertezza. Di conseguenza viene confutato il pregiudizio diffuso a Sparta e tra le altre πόλεις che vedeva gli ateniesi come un popolo molle e più dedito al diletto e alla cura dell’intelletto che all’agire concreto. Infatti il “φιλοκαλεῖν” e il “φιλοσοφεῖν” sono attuati con misura e semplicità, allietano e arricchiscono con la produzione culturale che ne deriva e soprattutto sono presupposti ineliminabili dell’agire, poiché fanno sì che coloro che agiscono prima discutano e ponderino accuratamente la situazione. A questo si riferisce, ritengo, Pericle nella conclusione al suo discorso con l’uso de termine “ἄνταρχες”. La personalità di ognuno ad Atene riesce ad essere autonoma e

autosufficiente sia dal punto di vista politico sia dal punto di vista intellettuale, in quanto con il confronto e l'apertura ad arricchirsi si ha una visione d'insieme, che permette di prendersi consapevolmente le proprie responsabilità ed essere veramente cittadini liberi. Tutto ciò è uno schiaffo alla società e alle istituzioni di oggi, nelle quali si teme il confronto e la circolazione di idee per paura di essere spodestati, si prendono le decisioni senza cognizione o interesse per ciò che è meglio per la collettività, si creano rapporti di dipendenza tra nazioni basati su favori e ricatti (e non sulla fiducia come affermato da Pericle) e si schiacciano le libertà civili. Siamo per così dire in un'"età del ferro" esiodea, in cui, sulla stessa base sulla quale è costruita l'indagine di Tucidide, speriamo che si riproponga questo modello ideale di democrazia...speriamo che il meglio debba ancora venire.